

L'intervista

Parla il segretario del **Silp** Cgil, Ciotti: una misura a tutela degli agenti corretti

Casco numerato, primo sì dei poliziotti

“Noi identificabili, ma loro a viso scoperto”

“Esistono varie proposte di legge che il Parlamento non ha mai voluto discutere”
FEDERICA ANGELI

«**G**LI agenti che fanno ordine pubblico devono indossare un casco identificativo alfanumerico. Perché? Ha un duplice effetto-trasparenza: verso l'opinione pubblica, che sa chi ha di fronte e a garanzia di tutti i poliziotti che svolgono correttamente il loro servizio». A parlare della delicata questione dopo gli scontri di piazza di mercoledì scorso, è Gianni Ciotti, segretario provinciale del **Silp** Cgil Roma.

La capitale è l'epicentro di tutte le tensioni sociali del Paese e i poliziotti romani sono sottoposti a uno stress continuo. Secondo lei un casco identificativo può risolvere la situazione?

«Indubbiamente l'identificazione con un codice sgombra il campo da tante illusioni. Noi non possiamo invocare come esimenti condizioni di stress o tensione, perché l'autorità e il prestigio di una forza di **polizia** e dei suoi appartamenti poggiano su due gambe: il giusto e necessario principio del primato della legge e il consenso dell'opinione pubblica e dunque la generalizzata percezione che proprio gli appartenenti alle forze di **polizia** siano per primi tenuti al rigoroso rispetto della legge in qualsiasi circostanza».

Qualcuno nella sua amministrazione sostiene di dover affrontare con cautela la questione del casco identificativo per problemi legati alla privacy. Che ne pensa?

«Noi per ogni attività di indagine abbiamo già un codice identificativo. Mi spiego: se una volante fa un intervento in un quar-

tiere, il cittadino ha due modi per identificarlo: il primo è la targa della volante, il secondo è il numero aereo che sta sul tetto della macchina. Per altri servizi dunque c'è già l'identificativo e non vedo perché per l'ordine pubblico non debba esserci. A patto però che l'identificazione dei colleghi sia rigorosamente riservata all'autorità giudiziaria».

Perché non si è mai adottata una soluzione del genere allora?

«Le proposte in realtà ci sono state. C'è una proposta di legge del settembre 2001 firmata dagli onorevoli Deiana, Pisapia e Mascia (tutti di Rifondazione) che ancora giace in Parlamento. Nel 2008 è stata presentata dai Radicali e nel 2010 dal Pd. Tuttavia in Parlamento non ne hanno neanche mai discusso».

Perché?

«Dovrebbe rispondere la politica».

Veniamo ai fatti di mercoledì scorso: sei agenti sono stati indagati dopo gli scontri in piazza per abuso di potere.

«Va bene che la magistratura indaghi, ma non si possono processare mediaticamente colleghi su frammenti di immagini».

Certo è che quei frammenti sembrano davvero inequivocabili.

«In quel caso con l'identificazione alfanumerica sarebbe stato tutto più facile. Per la magistratura, tanto per cominciare. E poi nell'opinione pubblica ci sarebbe stato tutto un altro effetto: non si sarebbe parlato di **polizia** violenta ma della violazione di una sola persona. E aggiungo che mi sembra corretto che alle manifestazioni i partecipanti lo facessero a volto scoperto».

Ad ascoltarla, insomma, adottare l'identificativo alfanumerico non sembra così complicato.

Ciotti sorride: «Temo che in Italia i caschi in dotazione non siano neanche sufficienti».

I punti

**IDENTIFICATIVO**

Il numero sul casco degli agenti in servizio di ordine pubblico servirebbe a identificarli

**SERVIZI**

Per altri operatori di **polizia**, come ad esempio, le volanti esiste già l'identificativo

**REGISTRO**

L'identificazione degli agenti è riservata ai magistrati e alla stessa **polizia**

**SINDACATO**

Il **Silp** Cgil (nella foto Gianni Ciotti) si schiera per il sì all'identificativo sul casco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

